volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Memoranda/Nicoletta Soave, la ragazza del Falchetto

Autore: Antonella Saracco

«In casa mia l’antifascismo aveva radici profonde. Seduta dentro una cesta per non prendere sulle gambe i colpi dei vimini che papà Antonio stava intrecciando – era un cestaio, lavoro da poveri – fin da piccola ero abituata ad ascoltare i suoi racconti di guerra, la miseria della sua vita, le angherie subite a causa del fascismo e i suoi commenti sull’ingiustizia sociale, il sopruso e la mancanza di libertà».

La giovane Nicoletta -al centro del gruppo di staffette e partigiani nell’unica foto, inedita, del 15 maggio 1945 e, in alto, in un campo di orzo sull’Appia antica nel 1950 -inizia a

collaborare con il comandante garibaldino Primo Rocca nel 1943. Ha appena 17 anni e la sua piccola casa, situata alla periferia del paese, diventa nascondiglio e «centro di raccolta di sbandati fuggiaschi», alcuni dei quali saranno poi valorosi combattenti.

Anche mamma Sandra, concreta e infaticabile donna di Langa, contribuisce a modo suo alla causa, «cucinando piatti buonissimi con ingredienti poveri e memorabili insalate di cavolo e acciughe per i “ribelli” di passaggio, quei *povri fanciot* che arrivano affamati anche alle due o alle tre di notte».

Sulla soglia dei 96 anni, oggi Nicoletta Soave ricorda volentieri il periodo più ricco e intenso della sua lunga vita: quella irripetibile «stagione di forti ideali e di terribili vicende umane», con l'inesauribile patrimonio di episodi, incontri e azioni di cui continua ad andare fiera.

«Le circostanze, più che la mia scelta consapevole, mi portarono a partecipare a quella sentita lotta di Liberazione, che fu un grande movimento spontaneo, popolare, quasi un'insurrezione generale. Nessuno ci ha obbligati, abbiamo solo risposto a una spinta interiore, morale. Per me, pur nell'incoscienza della gioventù, fu come entrare in un'atmosfera magica, esaltante. Improvvisamente mi sentii cresciuta, più matura e scoprii il valore degli ideali che mio padre coltivava da sempre, la sua visione del mondo, la sua idea di giustizia».

Nel volume *I ragazzi del Falchetto. La testimonianza e il ricordo. Santo Stefano Belbo, 1944 -2014*, la staffetta garibaldina torna sovente alla situazione di estrema povertà e di miseria generale «che avviliva e incattiviva le persone, per la maggior parte rimaste senza nulla da mangiare e senza alcuna prospettiva». Convinta che il proprio contributo alla Resistenza sia stato soltanto «una piccola goccia nel mare di eroismo, valore e coraggio di cui furono capaci i migliori giovani dell'epoca, soprattutto quelli che hanno dato la vita per la libertà», Nicoletta racconta:

«Sono passati ben 77 anni da quel 15 giugno 1944, quando, nella mattinata, giunse improvvisa a Santo Stefano Belbo una notizia che fece piombare tutta la popolazione in uno stato di angoscia. Cinque giovani partigiani erano stati trucidati dai nazifascisti nel bosco del Falchetto. Due di loro erano saliti sulla collina per il loro primo giorno da "ribelli". Erano ventenni pieni di vita e ricchi di speranza, pronti ad affrontare sacrifici, una vita di stenti e di rinunce, decisi a combattere per la libertà e porre fine alla guerra che aveva già martoriato il nostro Paese. Credevano in un avvenire migliore, ma il loro destino era il martirio. All'alba furono colti di sorpresa e assaliti a raffiche di mitra da un gruppo di repubblicani giunti da Canelli per tendere loro un agguato mortale».

Nella mente e nel cuore di Nicoletta, che ha vissuto da vicino quel tragico evento, è sempre vivo il ricordo dell'amico Luciano Robino e di Carlo Vizzo, nati rispettivamente nel 1924 e nel 1922 a Santo Stefano Belbo; di Ernesto Torre e Bruno Albione, anch'essi nati nel 1922 e provenienti da Torino, e del loro compagno, forse siciliano, rimasto sconosciuto. È un racconto denso di compassione per quelle giovani vite stroncate e per il dolore delle madri:

«Albione Bruno veniva da Torino, giunse a casa mia il 14 giugno 1944 alle 8 del mattino. Lo accompagnavano la mamma e una sorella del comandante Primo. Io avevo il compito di metterlo in contatto con la squadra di Rocca "Stella Rossa", che in quei giorni si trovava al Falchetto. Non ho più dimenticato e non dimenticherò mai quella mamma. Nel cortile

della mia casa ho assistito al suo ultimo abbraccio col figlio che le sussurrava: “Stai tranquilla mamma, fatti coraggio, tornerò sano e salvo”. La donna si avviò senza voltarsi indietro, per non farsi vedere piangere. Il giorno dopo il suo Bruno non c’era più».

La staffetta *Mirca* – nome di battaglia di Nicoletta, al centro della foto con Angelo Marello, Mario Vola e Oreste Robino, fratello di Luciano, all'inaugurazione del cippo posto sul luogo esatto dell'eccidio, nei boschi tra Santo Stefano Belbo e Cossano Belbo (24 giugno 2012) – descrive le varie azioni che, anche in quella terribile circostanza, si trovò a compiere per portare a termine l'incarico ricevuto:

«Tutto il giorno lo tenemmo nascosto in casa perché i repubblicani di stanza a Canelli erano sempre in giro ed ogni tanto facevano scorribande a Santo Stefano Belbo. Attendemmo la notte, e poi lo accompagnai in un bosco oltre la strada provinciale dove ci aspettava Luciano Robino, il partigiano incaricato di portarlo al Falchetto per unirsi alla loro squadra. Luciano era sereno e tranquillo, scambiammo qualche frase scherzosa, eravamo amici d'infanzia. Feci poi loro gli auguri, ci salutammo, attesi di vederli sparire nel buio e tornai alla mia casa».

Nel ricostruire quella drammatica vicenda, Nicoletta si sofferma sulle proprie sensazioni di allora, in seguito ripetutamente rivissute e condivise:

«Nel silenzio della notte ripensai al commiato della mamma di Bruno e provai una

commozione intensa, mi venne il batticuore, quasi un cattivo presagio, sentii paura. Ma a 18 anni si è pieni di vita e queste emozioni durano poco. Non immaginavo neanche lontanamente che il mattino seguente li avrei rivisti uno accanto all'altro, Bruno e Luciano, sul tavolo di marmo della sala mortuaria nel cimitero di Canelli e, nell'angolo a sinistra, vicino alla porta della stessa sala, distesi sul nudo pavimento, gli altri corpi dei tre compagni morti, trucidati con loro».

Nel luglio 1976, a trent'anni di distanza dai fatti del Falchetto, in occasione della cerimonia di inaugurazione del monumento dedicato ai Martiri, Nicoletta Soave incontra Primo Rocca, il "suo" comandante partigiano e sente il bisogno di scrivergli una lettera:

«Caro Primo,

ritrovarci su quelle colline mi ha profondamente commossa. Sono convinta che ricordare quel tragico periodo non sia debolezza, ma che sia umano – oltre che utile e necessario – alimentare questi ricordi. L'incontro al Falchetto è servito a fissare meglio le memorie, a rievocare figure e fatti che sembravano dimenticati.

Ritorno sovente e con molta nostalgia a quel passato, tuttavia i ricordi più vivi per me non sono le parate festose, i partigiani sorridenti e aggrappati alle macchine tra la folla plaudente che vediamo nelle vecchie pellicole trasmesse dalla televisione, nel mio cuore è rimasto indelebile il ricordo di ragazzi disperati sui sentieri di quelle colline, ragazzi affamati, infreddoliti, inseguiti, braccati come volpi durante una partita di caccia, sfiniti, stanchi, in cerca di un fienile per dormire. Li ho veduti piangere, soffrire, morire… Ancora oggi piango quei morti e quasi mi sento in colpa per tutti noi che, più o meno, abbiamo goduto della vita. L'unica cosa che possiamo fare per loro è ricordarli e trasmettere il ricordo ai giovani, come è stato fatto a Santo Stefano il giorno dell'inaugurazione.

Ho dentro tanti episodi dolorosi e drammatici che in tutti questi anni non ho mai raccontato a nessuno, all'infuori di mio marito e mio figlio. Finita la guerra, volutamente mi sono distaccata da quei luoghi e dagli amici. È stato duro rientrare nella vita normale dopo quelle esperienze, ne ho sofferto molto. Ad ogni cerimonia, ogni anniversario, ogni viaggio sulle colline di Santo Stefano provavo le pene dell'inferno. Tuttavia rimpiango quel passato, eravamo tutti più onesti e più sinceri. Sono fiera di aver dato il mio piccolo contributo per aiutare tutti voi "uomini eccezionali", di aver condiviso le vostre ansie, paure e speranze, gioie e dolori, di essere stata in prigione e di aver conosciuto donne e uomini di altre città, che vivevano la nostra stessa tragedia. Sono fiera di aver collaborato anche negli ultimi due mesi della Resistenza, quando dovetti rifugiarmi a Torino perché ricercata. Con l'incarico di distribuire la stampa clandestina, giravo in lungo e in largo una città che appena conoscevo con la mia borsa di tela blu piena di giornali e incontravo persone conosciute con la sola parola d'ordine.

Allora ero tanto giovane e capivo poco di politica, ma il seme dell'antifascismo gettato da mio padre ha dato i suoi frutti. Per quella causa avrei dato la vita senza esitare, come hanno saputo fare tanti nostri compagni, tra i primi quelli del Falchetto. Grazie, Primo, per avermi invitata a quella cerimonia, per quella meravigliosa giornata che è servita a far capire quale ricco patrimonio possiede chi ha un passato come il nostro, "un passato da ribelli". Agli inizi della nostra comune avventura, infatti, ci chiamavano così, poi siamo diventati i "patrioti" e quindi i "partigiani". Grazie anche per la visita che hai fatto ai miei vecchi. Per mio padre, che ha di te una stima immensa, è stata una grande gioia rivederti e ne parlerà fino alla fine dei suoi giorni.

Mi hai chiesto com'è andata la mia vita, dopo. Venni a Torino in cerca di lavoro e, disoccupata per mesi e mesi, patii perfino la fame: giravo per la città piena di macerie con un cartoccio di caldarroste in mano. Anche il primo dopoguerra ebbe le sue drammatiche vicende. Poi, la vita ha voltato pagina: quasi tutti siamo rientrati nella normalità. La mia è una storia come tante, piena di altre storie, di battaglie, di amici morti, di tanti fatti di sangue, di fucilazioni, spaventi, catture da ambo le parti, di scambio di prigionieri nel campo di concentramento di Santa Libera. Ma mi reputo davvero fortunata nel poterla raccontare .

Nicoletta».

A tener viva la memoria di quei cinque coraggiosi ragazzi e ad organizzare la giornata di commemorazione che raduna ogni anno la popolazione su quella collina pavesiana, assolata e battuta dal vento, contribuisce il Comitato Martiri del Falchetto. Costituito 45 anni fa dal comandante Olimpio Marino *Freccia*, dalla stessa Nicoletta Soave e dai fratelli Stefano e Angelo Marello, da Attilio Prunotto *Attila*, da Mario Vola e da altri volontari, è ora presieduto da Marcello Manzo, nipote affezionato di “Limpio”.

Tra le numerose personalità della cultura e delle istituzioni che, negli anni, si sono susseguite accanto al monumento in qualità di oratori ufficiali, Nicoletta Soave ricorda con particolare emozione l'appassionato intervento di don Luigi Ciotti che, nel 2013, ha richiamato i presenti alla necessità di «vivere una nuova Resistenza», impegnandosi per la causa sociale e civile con responsabilità:

«responsabile è chi risponde, chi non volta la testa dall'altra parte, chi non se ne sta con le mani in mano. Loro, i ragazzi del Falchetto, hanno risposto con coraggio e responsabilità. E anche noi, oggi, abbiamo il dovere e la responsabilità di una memoria da trasmettere ogni giorno con il nostro impegno, di essere costruttori di verità e giustizia di fronte alla povertà, alle ingiustizie, alle leggi che calpestano la dignità delle persone. Per questo occorre una rivolta delle coscienze e il coraggio di fare scelte scomode e di rifiutare i compromessi, di allargare gli orizzonti culturali, di arricchire la propria vita e di legarla a obiettivi più grandi del proprio io».

Quest'anno la commemorazione del Falchetto, organizzata anche in diretta streaming per domenica 13 giugno, ha consentito a Nicoletta di ascoltare da remoto, commuovendosi fino alle lacrime, il «discorso reale, toccante, fatto col cuore» di un relatore di eccezione, Marco Revelli:

«Ho pianto per me stessa, ho rivisto tante cose e rivissuto quei fatti come se fossero successi il giorno prima. Nella mia vita ho ascoltato tanti interventi, ma il linguaggio così semplice, chiaro, senza enfasi, del professor Revelli mi ha restituito il senso della realtà, una sensazione bellissima nella sua tragicità, perché io quelle vicende le ho veramente vissute e quei ragazzi li ho davvero conosciuti e visti morire. È riuscito ad entusiasmarmi di nuovo per quegli ideali come se fossi ancora la ragazza di allora. Si sente proprio che ha assorbito dal padre Nuto la natura più profonda della Resistenza».

Nel rimarcare la «straordinaria umanità» di Nicoletta, partigiana e testimone, Marco Revelli ha osservato come la sua storia familiare «saldi il passato al presente storico di quel tragico episodio e al nostro presente, ovvero al futuro che è stato negato ai giovani Martiri». E ricordando il loro sacrificio, avvenuto «in questo luogo di sublime bellezza, in forte contrasto con l'indicibile dolore che qui si è consumato», ha ribadito che «è impossibile riviverlo, ripensarlo senza un'emozione profonda, senza un groppo alla gola per quel carico di tragedia, di ingiustizia, di ferocia gratuita e ostentata da una parte, e di innocenza dall'altra».

Ha quindi sottolineato il messaggio universale e il carattere esemplare della «scelta libera, personale, dura» compiuta dai cinque ragazzi, che – come tutti i partigiani-hanno voluto stare «nel mondo degli uomini, in contrapposizione a quello delle ombre di chi ha preferito nascondersi o non partecipare e a quello delle belve umane che stavano dall'altra parte».

Anche a costo di risultare dei "fuorilegge" in un mondo rovesciato, essi sapevano che non c'era alternativa a una scelta profondamente morale di fronte a quel nemico: «erano là per farsi uomini e si sono fatti uomini nel momento terribile della morte».

"L'incrocio degli opposti"- ha concluso Marco Revelli – ha reso questa verdeggiante e ventosa collina uno speciale "luogo della memoria": «mi auguro che quei ventenni di allora, uccisi mentre si apprestavano a vivere la prima giornata da partigiani, possano parlare ai ventenni di oggi e riempire il vuoto che i contemporanei, colpevolemente o meno, non riescono a colmare. Ogni anno dovremmo ritrovarci qui a ripetere questo racconto, fondativo della nostra democrazia».